PIEVE DI CADO

BIBLIOTECA COLETTI
XXI
E
M 206
TREVISO

RICORDI

DI

FRANCESCO MELZI D'ERIL

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1882

PIEVE DI CADORE

PIEVE DI CADORE

RICORDI

DI

FRANCESCO MELZI D'ERIL

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1882

ENTRO il più pittoresco giro delle prealpi carniche * sopra un' altura rallegrata dalle vivide tinte del Montericco e del Contras, festevoli colli che le inviano il profumo de' larici e degli abeti, siede la terra di Pieve, principal capoluogo del Cadore, di cui fu sempre l'anima il sostegno, il decoro.

Quasi dimenticata dagl' Italiani (che, nati e cresciuti in questa penisola posta fra le ghiacciaie delle Alpi ed i fuochi del Vesuvio e del-

* A 47° 27′ di long. N. e sotto il meridiano di Venezia e di Roma.

l'Etna, per compendiare in sè le maraviglie del mondo, corrono a salutare altre contrade, prima di aver conosciuta la propria) vive lassù nella quiete delle native montagne una vergine stirpe, forte e generosa. La sua storia è un intreccio di belle imprese, una lotta incessante colla razza germanica, che le sta alle porte minacciosa, invadente, contro cui fa stupore il vedere quanto abbiano saputo resistere quelle alpestri popolazioni.

Vicine de' prischi Veneti, contribuirono esse alla salute di Roma, oppressa da Brenno, eseguendo alle spalle de' Galli, quell' efficace diversivo, che li obbligò a retrocedere in fretta, per salvare le loro famiglie nella nuova sede cisalpina. La solidarietà de' due popoli, voluta dalla natura che li rende l'uno all'altro necessarî, * magnanimamente fu dimostrata undici

* » Sono tanto inclinati i Cadorini a star sotto l' im-
» perio veneziano, che mai non hanno mancato di fede
» al loro principe; onde cogli esempî degli Smirnei che,
» per la lor fede, furono preferiti agli altri in Roma, e
» degli ambasciatori de' Frisi che furon fatti sedere nel-
» l' orchestra, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i
» Cadorini lode e precedenza sopra chi non è tale ».
(G. Rosini *note al* Guicciardini. *L. VII, cap. 4*).

secoli dopo, nel 1508, quando Massimiliano imperatore, erompendo dal settentrione ed occupato il castello di Pieve, vagheggiò il disegno di aggregare al Tirolo questa provincia, che spontanea si era data a Venezia fin dal 1420. Alle lusinghe di quel monarca rispondevano i maggiorenti del luogo: « Con che cuore, con » che consiglio, con che diritto possiamo noi » domandare di essere incorporati nel Tirolo, » dal quale, così disponendo Iddio, le Alpi, im- » mense moli, ispide, altissime ne dividono? » Quantunque nell'estremo lembo, abitiamo l'I- » talia, non altra lingua imparammo dalle madri » che l'italica; e il primo che ci suonò dilettoso » al cuore e balbettammo fanciulli, fu il sacro » nome d'Italia. Dinne: le nostre acque si con- » fondono forse coll'Eno? Il nostro fiume gettasi » forse nel germanico mare? No, ma in quello di » Adria; e questo non è forse mare d'Italia? » Non puoi dubitarne: a questo scendono i » metalli delle nostre miniere; a questo, le an- » tenne dei nostri boschi; a questo in maggior » copia i legni minori. Nella città che gli siede » in grembo e lo signoreggia, sono i nostri » commerci, in essa, il più de' nostri lucri: da

» essa, la vita, la libertà, la mitezza de' costumi,
» ogni bene civile. E tu pretendi che ci ren-
» diamo tedeschi? Questo potrebbe allora solo
» intervenire, che Cesare dicesse a queste Alpi:
» Trapiantatevi sul Danubio presso le rupi ab-
» nobie; e le Alpi obbedienti vi si trapiantas-
» sero » *. Eleggono a loro capi quindici tra i più stimati per senno ed esperienza, e giurano di resistere allo straniero fino alla morte.

Supremo è il pericolo. Donne, vecchi, fanciulli, rattenendo le lacrime, soffocando i sospiri, si separano dai figli, dagli sposi, dai fratelli, per riparare nel folto dei boschi, in profonde caverne, mentre cade a larghe falde la neve, accrescendo la pena dell'amaro distacco.

Avvertitane, Venezia provvede. L'Alviano lunghesso la Piave, il Savorgnano dal Friuli, si avanzano sul Cadore. I Quindici conferiscono con quest' ultimo a Lorenzago, ove egli erasi acquartierato, ed un aguato dispongono nel territorio di Valle. Avutone per tempo contezza, l'Alviano accetta di recarvisi, e divide le sue truppe in due grossi drappelli, uno dei

* Ciani. *Storia del Popolo Cadorino.* Lib. VIII, Cap. 1.°.

quali s'inoltra al di là di Livenza mentre l'altro con mirabile prestezza valica i gioghi che da Zoldo conducono a Cibiana. Nè il fioccar che faceva, nè l' ostacolo degli ardui sbocchi bastano a ritardare quelle animose schiere, che, superato il piccolo Bòite, col favor della notte, occupano la chiusa di Venas e la borgata di Valle. Un improvviso accidente precipita la battaglia; poichè, sviluppatosi il fuoco per inavvertenza de' soldati, divampa, ed il bagliore ne illumina il vicino castello di Pieve. Gl' imperiali conosciuta la strategica mossa del nemico, e mal provveduti di vettovaglia, preferiscono al resistere dall' alto delle mura, cimentarsi alla pugna. Eccoli infatti come baleno sul nemico; e lo avrebbero, in quell' ora oppresso, se l'Alviano, dando prova di quel gran capitano che sarebbe poi diventato, non vi avesse energicamente posto riparo. Impone a Lattanzio Gambaro di occupar le alture che da Valle corrono fino a Nebbiù; e, dall' altra, a Carlino di Naldo, a Ranieri de' Signori della Sassetta e a Barbone di mettersi coi loro fra Nogaredo e il monte Zucco. Egli intanto si slancia col più forte nerbo delle sue soldatesche incontro ai Tedeschi che

si avanzano; e, quando più ostinata ferve la mischia, fa loro addosso piombare da ambe le parti le altre due colonne appostate su pe' colli adiacenti, decidendo del combattimento. Il duce alemanno, vero fulmine di guerra, incuora nel disperato certame le sue genti, in cui brilla il più bel fiore delle nobili schiatte tirolesi; e, fattosi contro al Ranieri per atterrarlo, questi gli vibra così a tempo la picca nel seno che l'uccide. Lo sgomento invade l'esercito cesareo che da ogni parte è sconfitto; e neppur lo scampo della resa gli resta, perocchè le venete milizie, ebbre della vittoria e conscie, che l'obiettivo di questa guerra, era la Regina dell'Adriatico, non accordan quartiere ai vinti; e tanti ne uccidono quanti salvar non si possono colla fuga.

Il Savorgnano, giusta gli accordi presi, fattosi egli pure avanti, non giunge che a battaglia finita fra le nevi rosseggianti di sangue.

Una pia leggenda racconta, che, in mezzo a tanta strage, si rinvennero le delicate salme di tre gentili donzelle che, sotto guerriere spoglie, amore avea tratte dal natìo soggiorno, seguendo le orme dell'amante o dello sposo. Poverette! Su voi non avrebbe dovuto cadere lo sdegno dei

vincitori; ma voi, voi stesse preferiste la morte, anzichè sopravvivere ai vostri cari. Leggiera vi sia la terra italiana che vi ricuopre!

Coronavasi la fortunata impresa coll' assalto e la riconquista del Castello di Pieve, ove il piccolo presidio rimasto, ignorando forse l' esito dell' audace sortita, aveva rifiutato di arrendersi. All' Alviano salutato vincitore sorrisero allora anche le Muse. Giovanni Cotta, insigne poeta, e suo compagno indivisibile nelle gioie dei conviti, come fra i cimenti di Marte, celebrava con liriche sublimi strofe latine, il faustissimo avvenimento *. Poco di poi echeggiarono nuovamente quei valichi del fragore delle battaglie, per la lega stipulata a Cambrais contro la troppo invidiata Repubblica. Messi ancora i Cadorini a dure prove dallo straniero, con rapine ed incendî, non dimenticarono però giammai a chi avevano dovuto altra volta in dubbie contingenze la salvezza, e stettero sempre saldi nella fedeltà al Leone di San Marco.

*
* *

* Ved. l' Appendice.

Pagina non meno attraente, sulle vicende del Cadore, è la resistenza ad oltranza decretata dalla risorta Comunità il 25 Aprile 1848 e diretta dal Calvi, giovine capitano, di cui non meno maturo era il senno che precoce il valore. Egli era stato inviato al comando di que' popoli dalla veneta repubblica che, restaurata da un mese nelle pristine sue libertà, ne secondava l'aspirazione di riunirsi a lei, rinnovando i patti dell'antica fratellanza col seguente indirizzo:

AI POPOLI DEL CADORE.

« Voi, che allo straniero faceste più volte sen-
» tire come il vostro braccio sia non meno forte
» a combattere i nemici che il cuore ad amare
» gli amici; Voi, che nelle chiese vostre con-
» servate ricordanza viva delle patrie vittorie
» vostre; Voi, che l'antica repubblica chiamò
» Fedelissimi e che, tra i primi, vi uniste cor-
» dialmente alla nuova, vedrete gli antichi privi-
» legi vostri mutati in comuni diritti. Voi, che
» nel puro cielo de' vostri monti respirate,

» com'aria, la libertà, vi sentirete più liberi e
» lieti pensando, che a questo retaggio prezioso
» partecipano i vostri fratelli. Conservate in-
» tatta la schiettezza degli antichi costumi, da
» cui viene costanza al sentire e, al vivere, di-
» gnità. Il tesoro delle tradizioni e delle con-
» suetudini è fra tutti il più sacro. Cadorini,
» credete all'affetto nostro, e noi al vostro cre-
» diamo; perchè sappiamo bene, che le anime
» sincere sono le più generose ed ardenti ». —
Venezia 5 aprile 1848.

Il Presidente MANIN
TOMMASEO.

Ferveva il Cadore di bellicoso entusiasmo, quando Pietro Fortunato Calvi vi arrivava la sera del 20 aprile. Cinque soli giorni appresso radunavasi a Pieve la generale assemblea delle rappresentanze de' varî comuni. Piacque l'aspetto dell'ardito condottiero; acclamato, rispose parole improntate di sensi nobili e marziali. Si concentrò la somma delle cose in un Comitato di difesa composto di Luigi Coletti, Osvaldo Palatini, Antonio Serafini, Giambattista

Cadorin, Giovanni Osta ed Osvaldo Vecellio Larice. L'annunzio imprevveduto della capitolazione di Udine accese vieppiù gli animi e ne afforzò la concordia. Alba più solenne di questa non era mai apparsa: alla ricorrenza delle Feste Pasquali e di quella di San Marco aggiungevasi il compimento di un atto politico di tanto rilievo. La commozione fu al colmo quando, davanti alla folla prostrata, l'Arcidiacono del Cadore alzò la mano per benedire la civica bandiera simbolo delle rifiorite speranze della patria che la religione consacrava.

È singolare, dice il Capitano Temistocle Mariotti, in un suo recente lavoro *, « la rapidità » dell'intuito e del retto giudizio militare pale- » sato dal Calvi nel rendersi conto della intri- » catissima zona montana, nella quale gli era » stato affidato l'arduo compito di disporre e » di guidare la difesa di un pugno di valligiani » male armati, ma animosissimi e caldi di pa-

* *Considerazioni militari intorno al piano di difesa adottato dal Calvi in Cadore nel 1848*, *per* Temistocle Mariotti Capitano nel 48.° Regg. fanteria. *Dalla Rivista militare italiana*, 1880.

» triottismo contro il ritorno degli eserciti au-
» striaci ». Costituiti i Corpi franchi, piccoli drappelli di volontari, suo primo pensiero fu l'occupazione di Treponti e della Chiusa di Venas, che afforzò con lavori di fortificazione, non tralasciando di sbarrare ogni altro punto, da cui potessero aprirsi il varco gli Austriaci. Non tardarono essi infatti a comparire dalla valle di Ampezzo.

Era il 2 Maggio, giorno che rimarrà memorabile nei fasti di quella guerra. Le campane suonando a stormo, dànno l'aspettato annunzio, e tutto il Cadore, quasi senz'armi, ma pieno di baldanza e di ardire, trovasi in Oltrechiusa. Calvi fa segno di avanzarsi; compatti e ordinati muovono tutti all'assalto.

Veder la numerosa oste, e primieri
Assalirla, spezzarla, sgominarla,
Fu per que' pochi eletti un breve affanno,
Anzi, un tripudio, chè i perigli sono
La danza degli eroi.

Il giorno dopo stavano i vincitori per invadere Ampezzo, quando parlamentarî si presentarono proponendo un armistizio che venne

accettato: doveansi, per tre mesi, rispettare i confini. Ma già, da un'altra parte, romoreggiano le armi alemanne che, riconquistate Udine e Belluno, vengono verso Pieve per la via di Longarone. Calvi, allora utilizzando le condizioni difensive di quelle gole, in cui la strada corre incassata fra la Piave ed altissime roccie sovrastanti, dispone parecchie batterie di sassi da scariscarsi, a un dato segnale, sul nemico, che non può in alcun modo avanzarsi ed è ripetutamente fugato con grave suo danno. Il reggimento Provaska ripiglia frattanto in Oltrechiusa gli assalti, malgrado il convenuto armistizio, e finisce coll'avere la peggio, facendosi maledire per le barbarie commesse. Un aguato di Tedeschi che, varcato il confine di Ampezzo, s'erano diretti per la valle d'Otten sprovveduta di difesa, piombando a Calalzo allora deserto, fu sventato dalla valentìa di due povere donne, che con spessi rintocchi delle campane, a cui risposero i vicini villaggi, atterrirono il fiero invasore e l'obbligarono, senz'altro, a retrocedere.

Preclusa così agli Austriaci ogni possibilità di entrare in Cadore dalla parte di Venas e dalle strette valli della Piave, era facile presu-

mere, che tentassero di penetrare pel Mauria. Fu quindi prescelto dal Calvi per punto di resistenza, il Passo della Morte che vera Termopile è chiamata dal Ronzon, pel nascondersi tra due picchi dirupati alla sinistra del Tagliamento *; ed il già mentovato Mariotti asserisce, che non potevasi preferire miglior località per chiudere la grande strada, che dalla Carnia passando il Mauria, mette nel cuore del Cadore.

L' intelligente difesa fu sì opportunamente allestita, che anche da questo lato dovettero le truppe imperiali ritirarsi, disperando di superare quelle inespugnabili roccie.

Ma a che la concordia e il coraggio, se i viveri e le munizioni d' ogni sorta venivano meno ogni giorno? Nemico più forte minacciava quell' eroico baluardo d' Italia, la fame! L'amor patrio soltanto lo resse fino all' ultimo;

* *Calvi* e i *Cadorini*, *Memorie Storiche e biografiche* di Antonio Ronzon. Di questo eletto scrittore Cadorino abbiamo parecchi lavori che illustrano le memorie del suo paese fra cui: *Il Cadore descritto da* Antonio Ronzon *con 10 vedute del* Prof. Allegri *Venezia Tipografia Antonelli 1877*. Quest'opera fu pubblicata in occasione del decimo congresso degli alpinisti italiani in Auronzo.

e in quelle dolorose distrette, il piccolo torrente Rendimera nell'altipiano di Razzo, ove i Tedeschi erano in buon numero, penetrati dalla valle del Frisone per giungere da Vigo alle spalle di Treponti, fu testimone di un gran combattimento che un sasso ricorda così:

1848
28 Maggio
Pochi de' nostri
In eroica pugna
Fugarono mille Austriaci.

Di quella tremenda giornata doppiamente vittoriosa, parlano anche a' dì nostri le rovine dell'incendiata Rivalgo, presso cui già si erano spezzate le irrompenti baionette e dove mostrossi invitto campione il giovine Enrico Palatini.

Dopo un mese di resistenza veramente prodigiosa agli occhi del mondo, dopo tanti sacrificî, dopo tanto sangue versato per tutte quelle difficili giogaie, dopo aver visto il vessillo italiano sventolare da Pelmo a Peralba, avverso fato prevalse; e si cinse di triste gramaglia l'infelice Cadore. Il 4 Luglio 1855 un uomo di ardite e venuste sembianze si avanzava, entro

una carrozza, a Mantova sulla piazza che circonda il castello. La moltitudine costernata lo guardava piangendo. Era l' eroe d' Oltrechiusa e di Rendimera che andava al patibolo, perchè non fosse impunito il delitto di aver amato il proprio paese. Monumento triangolare, esimio lavoro del Besarel, gli eressero a Pieve i Cadorini riconoscenti, che ancora, con pietoso rispetto, conservano la sua spada; e l' aurea penna del Ronzon dettava un brillante ricordo della memoranda campagna. Tutta in esso traspare l' anima bollente di patrio orgoglio, mesto tributo d'affetto a' que' prodi che, *morendo, si sottrasser da morte.*

*
* *

Alle glorie civili e militari il Cadore ne aggiunge una artistica: Pieve ha dato i natali al principe della pittura veneziana, a Tiziano. Gran secolo per le arti, fu pur quello! che fe' rivivere in Italia i bei tempi della Grecia e del Lazio, producendo quella schiera di sommi, cui s' inchinarono, vanto unico! le straniere nazioni attonite e riverenti.

In presenza delle umili pareti, fra le quali nacque Tiziano, il passeggiero si arresta e si raccoglie, aspettandosi quasi di vedersi apparir dinanzi lo spirito di quel grande; e ciò che egli contempla è quel che già veder si poteva più secoli indietro: modeste abitazioni e semplicità di costumi. *La cerchia antica* era il sospiro di Dante; laddove le città ammodernate, senza riposo mai di raffazzonamento, altro più non sono che cose rimorte. Gli artisti, come a Lodovico Sforza, faceva osservare Leonardo, *talor che manco lavorano, più adoperano:* e, meglio che in casa, stannosi all' aperto, onde cogliere la natura nel vero. Nè questi solo cercano le loro ispirazioni fuora delle domestiche mura, ove più hanno dominio i privati interessi. Il Campidoglio spesso vedeva, intorno a' suoi recinti, taciturno aggirarsi Scipione, preoccupato dei destini di Roma. E il fiero Astigiano

> Irato a' patrii Numi, errava muto
> Ov' Arno è più deserto, i campi e il cielo
> Desïoso mirando.

Tiziano, il gran pittore e colorista, trovava l' Accademia intorno al suo Cadore. E, quando

fra mano aveva il modello della testa di Giovanni Delle Bande Nere, per farne il ritratto e gli correvano alla mente le tristissime allora condizioni d'Italia, rivolgendosi alle sue montagne, egli avrà pur ricordato, come trentotto anni avanti, l'avo di Carlo V vi avesse trovato alla propria ambizione sì duro intoppo, e detto fra sè, come ogni altro Cadorino: La casa della libertà ce la fondò Iddio.

Chi si fosse recato il 5 settembre 1880 a Pieve di Cadore, avrebbe visto un insolito accorrere di gente lieta e festante, ed assistito nella vasta piazza ad una di quelle cerimonie, che mai più si possono dimenticare. Era un popolo intiero di montanari, che senza la pompa di cittadinesco apparato, ma colla schiettezza di verace entusiasmo, inaugurava la statua del suo inarrivabile artista. Abituati a simili solennità, tanto clamorose e teatrali in seno alle nostre popolose metropoli, non possiamo renderci esatto conto della gioia, della compiacenza, dell'alterezza senza vanità de' Cadorini, in quell' ora fortunata; e tanto meno, delle difficoltà che loro eransi attraversate nella esecuzione di sì lodevole impresa. Già, fin dall'anno 1876, erasene af-

fidata la modellatura al Dal Zotto, giovine di belle speranze che degnamente soddisfece al suo mandato. Mancava la necessaria somma pel getto ad un comune scarso di entrate e di non più che quattromila cinquecento abitanti; eppure mediante l' appoggio del compianto Senatore Gerolamo Costantini e il concorso di molti italiani, che, fin da Lima, risposero cortesi all' invito, si potè finalmente darne l' incarico ai fratelli De Poli, mentre il Ghedina, celebre pittore ampezzano, disegnava il piedistallo su cui superbamente sorge la statua del Vecellio, che in atteggiamento severo, col pennello e la tavolozza fra le mani, pare s' inspiri allo sfolgorante spettacolo del suo cielo, delle sue montagne *.

A rendere l' inaugurazione più solenne, fondavasi pure con nobile slancio, un piccolo museo di antichità nel palazzo Giacobbi, ora

* Molti pittori non indegni di ricordanza sorsero prima del Tiziano. Il Zaudano, il Zaccaria, i tre Rossi tutti di Pieve; e contemporaneamente e, dopo di lui, più ancora, tra i quali vanno menzionati il fratello Francesco, Cesare, Marco, Orazio, Fabrizio, e Tizianello Vecellio con qualche altro della stessa famiglia.

Solero, ammirabile per le classiche sue forme ben conservate e per le rare tappezzerie di cuoio istoriate in oro che adornano due caratteristiche camere del primo piano. La raccolta, sebbene incipiente è d' interesse non comune, ed ha il merito di esser diretta dall' Arciprete Don Antonio Davià, veneranda e cara persona che unisce alla modestia ed alla gentilezza de' modi la cultura e l' erudizione più peregrina. Allo zelo del Signor Taddeo Galeazzi debbonsi poi specialmente gli scavi che si stanno ora facendo nei dintorni di Pieve, destinati ad aprirci la via ad inaspettate scoperte nei campi della storia. I saggi fin' ora avuti promettono molto; e affretto coi voti il giorno in cui Governo, Provincia e Comune si accordino a stanziare una somma per dare quel valido impulso che pur si richiede a così importanti lavori. Fra i molti oggetti, sono degni di special menzione due pietre trovate, una a Pozzale e l' altra, a Lozzo, recanti ciascuna un' iscrizione variamente interpretata, ma ritenuta di caratteri euganei; il che varrebbe ad avvalorare la congettura, che quei popoli riparassero nelle Alpi Cadorine, quando, cacciati da Antenore, dovettero abbandonare le

vicinanze di Padova. Una lapide romana scoperta in quel di Valle, accenna il benemerito fondatore di una scuola *.

La prima notizia certa, che riguardi davvicino l' istruzione in Cadore, si è l' istituzione di una palestra letteraria, a Pieve, nel trecento. Era quello il tempo del risorgimento d' ogni cultura in Italia e quindi, in tutta Europa, specialmente dovuto a Francesco Petrarca, tanto oggi solo ammirato per la minore delle sue opere. Successore ed erede del gran sapere e delle molte virtù di lui, fu

* Ecco il testo di questa lapide:

L. SAVFEIVS
L. F. CLAVD
CLEMENS
SCHOLAMET
SOLARIVM
DEDIT

Venne già pubblicata nel *Thesaurus Inscriptionum lat. vol. II Galliae Cisalp. pag. 1068, al N.° 8801 nell' Arch. veneto 1876.* Questo L. Saufeio Clemente, figlio di Lucio, della tribù Claudia, aveva fondato una scuola con terrazza lastricata.

Giovanni da Ravenna, dalla cui scuola e disciplina uscirono, secondo l' espressione del Volterrano, come dal cavallo di Troja, i più celebri letterati che nel secolo decimo quinto fiorissero *.

Nè farà meraviglia, se, in queste parti d' Italia, dove sì a lungo soggiornò il Petrarca, dove l' opera sua continuata da Giovanni da Ravenna, dal Guarino, dal Filelfo e sopratutto, per ciò che riguarda all' ottima educazione, da Vittorino da Feltre, si ottennero egregi frutti. Il nome di que' grandi maestri risuonava glorioso in ogni parte; ed alle loro scuole accorrevano gli stranieri.

Non solo abbiamo notizia di cattedre di letteratura aperte in Cadore nel quattrocento, ma vediamo severamente proibito ai giovani di frequentare altra scuola, uscendo dal paese natìo, tanta era la gelosìa di conservare i propri figli sotto la paterna ispezione. Vi si chiamavano per ogni dove eruditi e colti ingegni a tenerle

* Vedi Carlo De' Rosmini. *Vita e disciplina di Vittorino da Feltre; Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli; Vita di Francesco Filelfo.*

in fiore; e della spensieratezza, che soffoca nel molle far niente le nazioni, non si conobbe neppure il nome. Indi l'origine di quel gagliardo affetto ai prischi costumi, che forma uomini di salda tempra, audaci in guerra, laboriosi in pace, nel cui seno batte da secoli sempre uno stesso cuore sinceramente italiano.

Di questa maschia virtù, degna personificazione è stato a' di nostri l'abate Natale Talamini, nativo di quelle montagne, una delle menti più elevate che cooperarono al nostro riscatto, collegando le memorie del passato colle oneste e generose aspirazioni del presente e le speranze di migliore avvenire. Amico di Manin, e di Tommasèo, si associò alla strenua riscossa colla fede nel trionfo della giustizia. Deputato al Parlamento della piccola, alpestre sua provincia, ne patrocinò sempre con intelligenza e con fermezza gl' interessi e l' onore, continuando a cantare, anche fra gli acciacchi della vecchiaia, sull' armonica sua lira, canzoni spiranti vivissimo amore all' Italia. Rapito il 6 aprile 1875 da crudele malattia, i Cadorini piansero in lui la morte di un padre; ed il suo nome sarà dai tardi nipoti benedetto, finchè gli esempi gloriosi degli avi in-

fiammeranno le generazioni che sorgono ed avranno onore sulla terra.

*
* *

Da Venezia a Pieve di Cadore non ci vogliono meno di dieci o dodici ore buone. Il viaggiatore, che desidera di conoscere quella parte assai poco frequentata delle Alpi, deve scendere alla stazione di Conegliano che trovasi sulla linea del Pontebba; e, recarsi alla nascente città di Vittorio. Qui si trovano comode vetture e una diligenza che ascende quotidianamente fino a Pieve. La strada è svariatissima. Dopo aver lasciato da una parte il lago morto, tortuosamente s' innalza su pel colle di Fadalto, formato: *o per tremuoto o per sostegno manco*, onde rovesciavasi in quel sito l' eccelsa vetta di due adiacenti montagne. Si godono quindi le romantiche sponde del lago di Santa Croce, e si giunge finalmente sul ponte della Piave, da cui si scorge, a sinistra, la città di Belluno in mezzo ad una fertile convalle popolata di gelsi e di vigneti. Da questo punto la strada costeggia sempre il corso del fiume, passando pel grosso comune di

Longarone e toccando Castellavazzo, celebre per le sue cave antiche di bella pietra da taglio. Intanto l' orridezza del monte va ognor crescendo; e pare, che la roccia voglia contendervi il passo, dal Tartaro all' Eliso. Natura ed arte concorsero al piacevole contrasto, alla grata sorpresa. È questa la porta del Cadore, che angustissima s' apre fra quei macigni. Eccoci

. . . . ai luoghi di letizia pieni,
Alle amene verdure, alle gioiose
Contrade de' felici e de' beati *.

Le penombre de' pini v' appaiono lontane sul dorso delle prospicienti montagne, finchè vi ritrovate nel cuore di una linda borgata, tutta orgogliosa delle sue biancheggianti casette, poste lunghesso la riva del Piave e del Bòite, circondate poi all' intorno di foltissimi boschi.

È Perarolo, divenuto omai famoso per aver ospitato, lo scorso Agosto, la nostra sovrana nella villeggiatura del Conte Sormani Moretti. Non sarebbe facile descrivere il delirio di quelle

* Locos laetos, et amoena vireta, fortunatorum nemorum, sedesque beatas. (Virg. Aen. Lib. VI).

popolazioni, che seppero dimostrare la devozione e l'affetto alla monarchia, che fu meta di tanto desiderio, di tante speranze.

Dopo Perarolo, vi si fa innanzi un' erta salita detta la Cavallera: e, in meno di un' ora, siete a Pieve di Cadore. La sua postura, a quasi novecento metri sul livello del mare, è delle più gaie. Nella locanda *del Progresso* con molta lode condotta dal Sig. Luigi Ciotti, conviene ogni anno una piccola colonia d'Inglesi che, primi, s'invaghirono e scrissero * di queste incantevoli alture. Rigoglioso verdeggia alle sue spalle il Montericco e, per un breve sentiero, eccovi sull'alto della sua spianata cinta de' ruderi dell'antico castello. L'occhio di qui si spazia in un larghissimo orizzonte, dove spiccano le punte nevose del Pelmo, dell'Antelao della Civetta e delle Marmarole; mentre tra lo smalto de' prati e le macchiette boschive, scoprite una miriade di paeselli di svariatissime figure, che ravvivano i seni più nascosti e remoti.

* *Cadore or Titian's Country by* Josiah Gilbert *one of the autors of « The dolomite mountains ». London, Longmans Green and Co. 1869.* Elegantissima edizione artisticamente curata e piena di belle incisioni intercalate nel testo.

Sulla gran piazza, posta nel centro del paese, ergesi maestoso il vecchio Palazzo della Comunità, cui s' accede per due gradinate laterali. In quelle spaziose sale, ove magistralmente intagliati, vi colpiscono alcuni notevoli soffitti del secolo decimosesto, agitaronsi un giorno le sorti del Cadore, che sebbene facesse parte della veneta repubblica, pur si governava, anche allora, co' democratici suoi primitivi statuti, di cui rimane una bella copia in pergamena, custodita nel Museo. Manoscritti di molto pregio, si racchiudono nell' annesso Archivio, che per la cortesia del Sindaco, Signor Giuseppe Genova, fu dato anche a me di esaminare, e vi primeggiano gli autografi del Tiziano. Così se ne fossero potuti conservare gli affreschi * della vetusta

* « 1566 18 Giugno. — Il Comune di Pieve di Cadore » delibera di far dipingere in fresco a Tiziano la volta » della sua chiesa, sotto il titolo di Santa Maria. Nello » stesso giorno e anno, il detto comune partecipa questa » deliberazione al pittore, e lo invita a mettere in ordine » l' occorrente.

» 2 Luglio. — È stanziata dal detto Comune la somma » di 200 scudi d' oro per prezzo delle dette pitture, da pa- » garsi in un biennio e in tanto legname; chiamandosi il

chiesa parrocchiale! Il suo prezioso quadro, ricordato dal Vasari, esiste però ancora nel moderno tempio, che ricostrutto sulle rovine dell' antico, specialmente si ammira, per l' elegante facciata del Miglioranza, resa più degna di nota dal Sommavilla giovine artista bellunese, che vi dipinse con molto gusto, sull' alto del semicerchio, la Natività della Vergine.

Ma chi, scorrendo questi luoghi, fosse vago di ombrosi recessi, che destano l' anima a' soavi e recondite gioie, non dimentichi una visita al Ròccolo di sant' Alipio, che il Caccianiga ha recentemente illustrato con uno de' suoi più briosi e interessanti romanzi. In cima di un poggio, che sporge sotto la rupe dell' atterrata fortezza,

» pittore contentissimo e della somma e del modo e tempo
» del pagamento.

» 1567, 21 Marzo. — Si danno a Tiziano cinquanta
» carra di legname, in porzione della mercede del lavoro
» di dette pitture già incominciate. Queste pitture furono
» distrutte nel 1813 quando fu rifabbricata la chiesa. Il
» Ticozzi le aveva fatte disegnare innanzi che fossero ro-
» vinate ».

(*Dal commento alle vite del Vasari, vol. ultimo pag. 66, ediz. Le Monnier*).

si adagia questa delizia della signora Romana Vecellio, che vi accoglie con garbo squisito. Intorno al Ròccolo corrono freschi vialuzzi, e vi fanno bella mostra alcuni frondosi pergolati, in cui s'aprono appositi fóri, dai quali godete nuovamente di un estesissimo panorama. Da un lato, vi si allarga dinanzi all' attonita pupilla, una magnifica valle solcata dalla via che mette in Auronzo e a Santo Stefano, importanti capoluoghi coronati essi pure d'imponenti montagne. In uno di quegli estremi lembi di terra italiana è degna di essere visitata la gran foresta di Sammadida di ettari 381, regalata dal Cadore a Venezia il 2 luglio 1463, e che forniva la poderosa alberatura alle temute sue navi. Dall' altro verso si dischiude una sinuosa convalle che vi conduce in Oltrechiusa, e poscia a Cortina d'Ampezzo, primo villaggio che trovasi varcando il confine dell' Impero Austriaco, cui lasciavasi aggregare nel secolo decimosesto, distaccandosi dalla comunità Cadorina e dalla Repubblica di S. Marco, che soleva tenervi un assai forte presidio nella rocca di Botestagno. Lo stemma del piccolo Stato, di cui accenammo i fasti principali, raffigura precisamente i due

turriti castelli di Pieve e di Botestagno con in mezzo il leggendario cipresso di San Vito posto ad uguale distanza di entrambi, alle falde dell' Antelao che minaccioso giganteggia colla immensa sua mole dolomitica.

Una strada ferrata, di cui già si stanno facendo gli studì, dipartendosi da Vittorio, presto serpeggierà, lo speriamo, tra quelle gole deserte, risvegliando il commercio e le industrie di un paese che cela tanti tesori ne' suoi sterminati boschi e nelle sue miniere quasi abbandonate. Lo strepito della vaporiera sarà per te, o Cadore, messaggiero di operosità e di ricchezza. Deh! non offuschi però il sereno del tuo cielo, la poesia del tuo soggiorno! *

* L' aumento della mortalità nelle moderne statistiche trova la principale sua spiegazione nella *trasformazione graduale della famiglia agricola in famiglia industriale e cittadinesca.* — Dal 1830 al 1850 e nel successivo ventennio si è constatato che, nello spazio di soli cinqne anni, 700,000 lavoratori di campagna francesi avevano abbandonato la zappa per gettarsi nelle città e nelle fabbriche, così contrarie alla salute ed alla vita delle popolazioni; e che la sola Parigi aveva acquistato, in questo immenso spostamento, un soprappiù di 400,000 abitanti.

Possano quelli che ti visitarono innanzi e ti rivedranno poi, non rimpiangere i giorni beati, in cui tu splendevi sui vertici lontani dell'Alpe, romito santuario di valore, di concordia e d'onesta libertà; ma, rapiti in un'atmosfera di patriottiche rimembranze, sentano la compiacenza che ho provato io, stringendo la mano agl'intrepidi soldati del Calvi, ai nobili concittadini di Tiziano Vecellio.

Siffatto disordine andò sempre crescendo e, pei colossali lavori di abbellimento della capitale, il numero ne fu raddoppiato! Quali ne siano stati gli effetti, lo sa Parigi, lo sa la Francia, lo sa il mondo, lo sa il presente, lo saprà l'avvenire.

APPENDICE

AD THALIAM

DE LIVIANO DUCE

—

ODE.

O quae alma grato carmine fortium
Mori, Thalia, facta vetas virûm,
  Nunc et per ora Livianun
    Omnium, et omne feras per aevum.

Dic ut superbae contuderit minas
Germaniae, atque a Caesare barbaro
  Fessae tot annos imminentem
    Ausoniae arcuerit ruinam.

Nam quis malorum eheu! veterum memor,
Non expavebat, cum populos truces
  In nos remotis usque ab oris
    Qua glacie riget Amphitrite,

Audiret armari, asperaque Alpium
Jam vincere altis cum nivibus iuga
Feris inaccessa, atque fines
Undique iam populare nostros?

At Livianus in trepidis docens
Audere rebus, qua violentior
Vis hostium ingruit, citatis
Obvius agminibus cucurrit.

Ductore tandem hoc scilicet italas
Videre montes insoliti manus
Tormentaque atque equos, et arma
Alpicolae stupuere Fauni.

Tandemque nostra impune nimis diu
Bacchati in arva Theutones horridi
Sensere, in antiquumque robur,
Jnque novum Marium incidisse.

Quando ille pubis flos Alemanicae
Repente in alta valle Cadubrii
Fuso viros cruore tinxit
Purpureo, rapidumque Plavem.

Arx et recepta est, pectora militum
Cum saeva nostrorum ardua non via,
Non saxa, non arcere muris
Terrifici potuere nymbi;

Cadente ahenea fulminis in modum
Contorta ab igni sulphureo pila,
Qua terra subsultat, nigerque
Cum sonitu ferit astra fumus.

Dirum repertum, et ingenium male
Sagax, sacrumque, quo truculentius
Nil invenire atrox Megaera,
Saeva nec ira potest Deorum.

Sed cuncta, praesens horrida temnere
Dux acer urget, hunc sequitur cohors
Secura, praesentemque mortem
Magnanimo duce freta vincit.

Dis cura nostri est, ac Venetus pater
Probe Latinae consuluit rei,
Cum jus tibi omne copiarum,
Liviade, tribuit suarum,

Corneliumque mox socium dedit
Magno e senatu, cui sapientia
Insignis, ac fortuna avorum
Scipiadum reparant honores.

Non imperatorem ille queat sibi
Optare, Mavors quem mage diligat;
Non tu senatorem ferendis
Consiliis animosiorem.

Vos nuper hostium unanimes feram
Fregistis andaciam, ac timidos patres
Firmastis, ac suam attulistis
Semianimis populis quietem.

Vos iam timebit barbarus, ac suis
Pedem cavebit tollere finibus,
Ni laeva mens, Divique nostros
Accumulare volunt triumphos *.

* Joannis Cottae Liquiacensis *carmina* — *Coloniae Venetorum 1760.*

Lire 1.